

Edizione
romana

l'Italia del Popolo

Organo del Partito Progressista del Lavoro

Libertà
e lavoro

LA SITUAZIONE

La mozione votata dall'Esecutivo Provvisorio del Partito centra perfettamente nell'attuale momento storico la concomitante esigenza del vitale interesse della Nazione e del sentimento profondo del Popolo: mobilitare tutte le forze antifasciste ed antitedesche del Paese per la prosecuzione, sempre più intensa ed estesa, della lotta contro la tirannide nazi-fascista, convogliandole in una organizzazione unitaria e nazionale, allo scopo di valorizzare lo sforzo italiano sul piano internazionale.

E' quindi necessario, mentre si delinea l'ampliamento della zona libera sino a Roma ed oltre, uscire immediatamente dall'attuale confusa situazione politica, dando vita ad un governo che sia schiettamente rappresentativo delle nuove correnti democratiche. Un governo che, consapevole dei difficili compiti dell'ora, sia in grado di intensamente operare per fronteggiare, senza ulteriori indugi, la grave situazione interna, e per riaffermare in campo internazionale la presenza della nuova Italia, contribuendo alla lotta delle Nazioni alleate, con il proprio unitario sforzo di guerra, e riallacciando con tutti i popoli rapporti politici ed economici che rendano meno ardua la futura ricostruzione.

Ecco perchè il Partito Progressista del Lavoro, pur propugnando una soluzione radicale del problema della forma di governo, non annette quella rilevanza, per altri fondamentale, all'abdicazione del Sovrano, nell'assoluta convinzione che le decisioni che il Popolo italiano manifesterà nell'Assemblea Costituente, liberamente eletta, non saranno meno radicali rispetto a tale problema, istituzionalmente affrontato.

Irrigidirsi ed incupirsi totalmente nel caso personale o dinastico, senza dubbio vivo e sentito, ma compreso e superato nel problema istituzionale, mentre l'ora precipita e ogni minuto perduto può avere incalcolabili conseguenze per le sorti avvenire della Patria, ci sembra irragionevole e colpevole. Nel beninteso interesse della Nazione un Governo che rispecchi le forze nuove del Paese deve assolutamente ed immediatamente mettersi all'opera. Se il monarca non sente, nella propria coscienza l'imperativo categorico della abdicazione, ebbene resti! Il destino non solo della sua persona, ma dell'istituto stesso sarà deciso, nelle forme della legalità costituzionale, dalla volontà del Popolo italiano.

Il « Comitato di Liberazione Nazionale » che rappresenta il più importante raggruppamento delle forze antifasciste, nell'attuale momento, sembra voler avanzare una sua esclusiva ipotesi alla direzione politica della Nazione. Uomini del passato, taluni dei quali non completamente immuni da responsabilità per quel che accadde or sono ventidue anni, e uomini nuovi anelanti a una ideale ricostruzione nazionale ne fanno parte. Però il Comitato e i Partiti che lo compongono non debbono essere indotti a ritenersi gli esclusivi depositari del « sacro fuoco » della rigenerazione, e gli unici capaci di esprimere quelle forze ed energie che necessitano al Paese nell'ora presente. Isolarsi sdegnosamente nella torre d'avorio della supersufficienza significherebbe commettere un grave errore di valutazione, e infine perpetuerebbe una situazione di predominio politico, di pretto sapore totalitario e di fascistica reminiscenza, anche se paludato in veste democratica.

Al di fuori del Comitato di Liberazione si agitano, e non da oggi, altre correnti di volontà e di pensiero, altre energie non meno apprezzabili per il loro passato, per la loro riconosciuta onestà d'intenti e di opere, per la loro intelligenza, preparazio-

ne ed entusiasmo, che si affermano quali forze vive sulle quali si deve poter contare per l'immane opera di ricostruzione. Non vanno trascurate o respinte! Uomini nuovi? Sì! Molti degli uomini del passato sono al termine della loro fatica, e i meritevoli indicano, con la loro vita cosparsa di triboli e di sacrifici, quanto valgano i beni supremi della libertà e della giustizia. Con gli altri che ancora restano nell'agone politico, per l'imperiosa necessità di rinverdire con forze novelle la ricostituita classe politica dirigente, occorre adunare quegli uomini nuovi che nel travaglio della lunga tirannide hanno affinato le loro migliori doti di intelligenza, di spiritualità, di rettitudine.

Chiara dunque si appalesa la necessità di ampliare le basi del raggruppamento democratico, affinché con la partecipazione nel Comitato di tutti i Partiti organizzati che contribuiscono a dissodare l'indurito terreno politico italiano, sulla comune linea di libertà, nel Comitato stesso siano rappresentate tutte le correnti politiche italiane per la convergente azione nel momento storico attuale.

Un'ultima esortazione è formulata nella mozione del Partito. Che di fronte all'incalzare degli eventi gli Italiani tutti si dimostrino all'altezza della storica contingenza e rivelino una propria essenziale maturità e dignità civile e politica. Cioè gli Italiani sono esortati a non abbandonarsi ad euforici ottimismo ed a pericolose illusioni che sarebbero fuori di luogo e inconsiderati di fronte alla dolorante situazione della Patria e al perdurare delle sofferenze di tanti fratelli, e a non cadere, per converso, in un deprimente pessimismo: tendenze, codeste, che non a torto possono considerarsi caratteristiche della nostra gente.

L'invito è un richiamo al dovere dell'azione e della solidarietà nazionale. Un governo con poteri di « Comitato di Salute pubblica » deve arginare la paurosa crisi dilagante; drastiche misure debbono essere attuate per provvedere ai pressanti bisogni delle moltitudini di sfollati, danneggiati e sinistrati che si aggirano per le campagne e le città, senza tetto e mezzi di sus-

sistenza. L'incombente crisi economica deve essere allontanata; il fabbisogno alimentare assicurato; potenziato al massimo lo sforzo bellico italiano.

All'opera del Governo democratico gli Italiani debbono decisamente corrispondere. L'assenteismo non può avere più scusanti; l'ostruzionismo e il sabotaggio, la speculazione e l'egoismo non potrebbero non essere considerati *delitti di lesa Patria*, perpetrati sul suo corpo dolorante e sanguinante.

Protesi nell'ardua immane fatica, dal più umile al più elevato, la luce radiosa della fraternità e della solidarietà nazionale illumini questo rinasciente fervore di intenti e di opere. Poi, vinta la generosa battaglia, la libera lotta politica e sociale riprenda per attingere le mete cui ciascuno aspira.

La Consulta politica

Com'è accennato nell'articolo di fondo la costituzione di un governo democratico si pone come la più imperiosa necessità. Ma il governo, fino al momento delle elezioni politiche (le quali, logicamente, non potranno aver luogo prima che il Paese sia libero e la guerra finita), non potrà giovare dell'attività del Parlamento; di qui, data l'eccezionalità del momento, che impone soluzioni d'ordine costituzionale anche eccezionali, l'opportunità di creare un organo, naturalmente provvisorio, nuovo, che potrebbe chiamarsi la Consulta politica. Il quale dovrebbe essere appunto il consulente politico del governo; non parteciperebbe, cioè, all'attività di produzione legislativa, ma sarebbe chiamato ad esprimere il suo parere su tutti i provvedimenti aventi forza di legge.

La Consulta dovrebbe essere costituita dai rappresentanti di tutti i partiti e movimenti politici non che dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali; ciò garantirebbe la funzione essenziale dell'organo, che si compendia in una forma di mediazione — l'unica forse, che possa essere utilizzata nell'attuale contingenza — fra le classi sociali e il popolo tutto e il governo, chiamato a soddisfarne le esigenze. I pareri dovrebbero essere obbligatori ma non vincolanti, ossia il governo deve udire la Consulta, ma non è tenuto a seguirne l'avviso. Codesta qualificazione dell'attività del nuovo organo non lascerebbe all'iniziativa arbitraria o, se volessi, ampiamente discrezionale del governo la richiesta del parere — il che offrirebbe sufficiente garanzia di ponderatezza e di studio — ma, per converso, lascerebbe il governo libero di imprimere alle norme quel contenuto che la sua sensibilità di organo supremo gli suggerisce; il vincolare il contenuto dei provvedimenti al contenuto del parere significherebbe sostanzialmente trasferire l'attività di produzione legislativa alla Consulta con troppo grave limitazione dei poteri del Governo.

25 luglio

E' tempo di dire una parola chiara e definitiva sulle cause vere e profonde che determinarono il crollo del regime fascista. Bisogna, naturalmente, distinguere le cause dai motivi occasionali; si cadrebbe in imperdonabile superficialismo se, nella ricostruzione degli eventi storici, prodotto complesso di fattori remoti e prossimi confluenti per intima e irresistibile forza in unico punto, non si avesse l'accortezza di scervere codeste, che sono le vere cause, dalle occasioni, a cui può solo riconoscersi l'efficacia di rendere infine palese il meccanismo di quelle, sfociante nell'effetto finale. Farebbe, perciò, opera di gretto cronista e non di storico colui che opinasse essere il regime fascista crollato per le trame intessute da Grandi o da Ciano o da Bottai o dal monarca o da Badoglio o da altri o da tutti insieme, e volesse fissare nel 25 luglio 1943 la data esatta della fine; sarebbe la stessa meschinità, ad esempio, di colui che ritenesse essere stata la guerra mondiale 1914-1918 causata dall'attentato di Serajevo all'arciduca austriaco Francesco Ferdinando del 28 giugno 1914!

Non si dice cosa paradossale affermando che il fascismo era da molto tempo un morto che sopravviveva a se stesso; era ridotto a una nuda facciata di cartapesta, dietro la quale non stava edificio. Il fascismo nacque come metodo e rimase metodo: fu una grossa esperienza poliziesca, di male intesa tutela dell'ordine pubblico. Non ebbe all'origine una qualsiasi dottrina e quella che, strada facendo, tentò di elaborare fu vana e ripetette sempre, nonostante i paludamenti socialistici, di cui a volte amava pavoneggiarsi, lo stesso motivo fondamentale che aveva dato vita, finanziandolo, al movimento: l'interesse ad infrenare e deviare le vere aspirazioni egualitarie della massa lavoratrice per mantenere salda la rocca del vecchio e del nuovo capitalismo. Essendo meramente metodo, il fascismo non poté non essere dittatura, e, come tale, visse la sua vita effimera e decettiva finché fu sorretto dal tripudio del trionfo. Donde una febbre di azione, una esaltata ansia di fare, una spasmodica ricerca di successi, non per il bene della Patria, che si alimenta di opere savie e durevoli, ma come fine a se stesso e, peggio, come espediente per sorreggere la impalcatura dittatoriale. Il fascismo non intese, e non poteva intendere, che le Nazioni sono come le querce: hanno bisogno di sviluppo fisiologico, s'irrobustiscono per lento moto di natura non per salti, giganteggiano salde come torri dopo secoli.

Vuoto di dottrina, esso rinserrava adunque in se medesimo il germe primo della propria dissoluzione. Onde gli uomini, di cui si valse, non tradirono un'idea, che non avevano: furono gli empirici della politica, pragmatisti senza scrupolo e senso di limite, affrettarono, con la corruttela del loro costume, l'irreparabile crollo. Non è facile perciò poter precisare se maggior apporto alla catastrofe finale abbiano dato gli uomini stessi del fascismo o quelli dell'opposizione, che non mai tacque in patria o in terra d'esilio. E' certo che gli uni e gli altri, naturalmente mossi da diverse intenzioni, confluenti però in identico risultato, rivelarono a pieno in mille guise di quali fruste corde fosse intessuto il regime mussoliniano in ogni settore in cui esso muoveva i suoi passi.

Il popolo italiano, e specialmente la classe intellettuale, anche se inquadrata per atto d'imperio nelle file del partito, erose con la sua critica sottile, financo con le sue nuove mordaci pasquinade, le fondamenta e l'impalcatura tutta del regime: spiriti più eletti, soffrendo carcere, esilio, persecuzioni, esaltarono virilmente di contro all'oppressione i valori essenziali della vita, per i quali soltanto questa ha ragione di es-

MOZIONE DEL PARTITO

L'Esecutivo Provvisorio del Partito Progressista del Lavoro, riunitosi in Roma nei giorni 15 e 16 gennaio 1944, ha approvato all'unanimità la seguente mozione:

1. Il Partito Progressista del Lavoro, guidato in ogni tempo da finalità coincidenti con quelle perseguite dal Comitato di Liberazione Nazionale sul piano della unificazione delle forze antifasciste nella lotta contro il nemico esterno ed interno per la libertà e l'indipendenza d'Italia, esprime la fiducia che il Comitato stesso saprà prontamente utilizzare tutte le energie politicamente organizzate in esso non ancora presenti;

2. ritiene, coerentemente alla propria concezione politica di libertà, che il problema della forma di governo dovrà essere risolto dalla volontà del popolo italiano attraverso l'assemblea costituente liberamente eletta, e che, prima di questo momento, la sopravvivenza istituzione regia, non possa, di per se sola, formare ostacolo, pel beninteso interesse della Patria, all'immediata attività di un governo che rappresenti le forze nuove del paese;

3. afferma la necessità che il popolo italiano, in quest'ora particolarmente difficile e delicata della storia della Patria, dia concreta dimostrazione di dignità e di coscienza civile;

4. esprime il voto che il proseguimento della guerra contro la tirannide nazi-fascista in forma sempre più intensa ed estesa, attestando ancora una volta che fascismo non fu mai Italia, conduca al legittimo riconoscimento dello Stato italiano quale « alleato » delle nazioni che combattono per la stessa causa.

sere vissuta. Ma anche i lavoratori non intellettuali, verso i quali il fascismo credette di aver profuso le provvidenze della più benefica legislazione sociale, gli furono avversi; perchè ogni lavoratore sente nella propria coscienza o nella propria subcoscienza che il benessere economico, pur se sia effettivo e non mera lustra come quello proclamato dal regime, è povera e vana cosa se venga disgiunto dal bene della libertà, senza della quale la personalità umana non ha modo di affermarsi, e perchè ogni lavoratore sente del pari che quel benessere ha attitudine a soddisfare pienamente solo quando sia il frutto di una conquista dello spirito e della volontà, non quando sia una elargizione dall'alto, che mal dissimula l'intima natura di « carità elgale », meschina controprestazione per coatti abbandoni di beni più elevati.

Fascismo adunque non fu mai Italia; la identificazione che se ne amava fare negli scritti apologetici e nei torni oratori a rimne obbligate, è il più grave insulto alla verità storica. L'alleanza con la Germania nazista e la guerra a fianco di essa contro la volontà del popolo, manifestatasi per mille forme, sono le ultime più drammatiche prove della insanabile antitesi tra fascismo, vasta oligarchia di interessi plutocratici organizzati sul piano politico, e Nazione, organismo vivo ed operante, sul quale si consumava la nefasta esperienza. Era fatale che il fascismo, nato dalla guerra, finisse nella guerra e per la guerra, sospintevi dall'ansia di nuove mete tanto più vane quanto più imperialistiche: ogni forma di cesarismo segue identica parabola.

Le trame dei gerarchi, dei generali, della monarchia non determinarono adunque il crollo; esse erano dirette verso un opportunistico trasformismo, che salvasse dal baratro le posizioni costituite; ma, lanciato il dato, produssero un effetto diverso che fu, per così dire, dichiarativo: valsero cioè a fare la constatazione ultima e ufficiale del crollo.

Crudeltà

Secondo i termini laconici di un comunicato « Stefan », Italo Grimaldi, Antonio Feola, Rizio Farinelli sono stati fucilati il mattino del 31 dicembre 1943 « per aver preparato e commesso atti di violenza contro forze armate germaniche ».

Ci viene riferito che il Grimaldi fu tratto in arresto dai tedeschi per strada e condotto subito alla sua abitazione; nella perquisizione, che seguì, essi rinvennero della carne di maiale e pensarono di imbandire un allegro banchetto. Sotto gli occhi impietati dal dolore e dalla paura dei familiari, tenuti inchiodati al muro dalla minaccia delle armi cariche, la soldataglia nazista stette a lungo in festa e baldoria.

Il Grimaldi e gli altri due patrioti sono stati giudicati e condannati da un tribunale tedesco. Negata la difesa di un avvocato italiano, la crudeltà nazi-prussiana ha preteso però che l'esecuzione avvenisse ad opera di italiani e ha imposto che uomini della polizia italiana fossero i carnefici dei loro fratelli. Negato in un primo momento il conforto estremo dell'assistenza religiosa, fu solo per l'energico intervento del cappellano delle carceri che l'umana disposizione non fu mantenuta. Rifiutata la bendatura, i tre martiri sono caduti gridando: « Viva l'Italia! ». Ai familiari impediti i tedeschi non hanno voluto indicare il luogo del seppellimento. Non pietà di lacrime e di fiori sulle bare!

Ah! non si ripeta il verso di Giusti: « strumenti ciechi d'occhiuta rapina », poichè è gente codesta perversa di sadica voluttà, cosciente nella raffinata perfidia!

Il 23 settembre 1943 in quel di Ladispoli dal locale comando dell'aeronautica tedesca vennero rastrellati tutti i giovani per essere impiegati in lavori di fortificazione campale. Una squadra di tredici fu destinata a Palidoro: nella notte del 2 ottobre tre di essi fuggirono, asportando le razioni di pane e il formaggio dei compagni che lasciavano. Al mattino, il comandante tedesco, un tenente, accortosi del fatto, anzichè inveire contro i fuggitivi, ligio alla tradizione medioevale e teutonica della faida contro gli innocenti, ritorse la sua ira contro i giovani rimasti al lavoro. Scherzando tragicamente, egli prese dieci fiammiferi di legno ed a tre tolse la capocchia; se li pose poi nel cavo della mano e dal pugno chiuso fece emergere i soli gambi; invitò ad uno ad uno i giovani a estrarre un fiammifero, avvertendo con feroce voluttà che prendere un fiammifero senza testa significava la morte. Il macabro sorteggio segnò il sacrificio di Renato Posata, Pietro Fumaroli, Giovanni Canu, che, al cospetto dei sette superstiti compagni, vennero poco dopo freddamente assassinati presso la Torre di Palidoro.

Giovani fratelli della nuova libera Italia, non dimenticate le tre vittime della ferocia nazista!

PAROLE ALLA CLASSE MEDIA

Poche parole alla così detta classe media: parole di chiarificazione di ciò che essa è e non crede di essere o non vuole essere, classe cioè lavoratrice, proletaria — se non si ha paura delle parole — classe che vive del frutto del suo lavoro e che dovrebbe di questo modo di vita tenersi paga. La società media italiana, che abbraccia professionisti ed alti funzionari, impiegati privati e pubblici, uomini di commercio e di industria, oltre categorie di artigiani e perfino di operai qualificati, che comprende quindi grande parte del popolo, vive in un equivoco, che, prima di essere economico e sociale, è psicologico e morale. Dalla poco chiara coscienza di sé, dei suoi compiti e dei suoi limiti (e di limiti si deve parlare in quanto si parla di classe, mentre dinanzi ad una più chiara coscienza, sfumato che sia il vecchio concetto di classe, anche la considerazione dei limiti scompare), deriva il disagio morale, e di riflesso economico, che ciascun componente di questa zona della società, e tutta essa insieme, non hanno ancora composto e superato.

Questa società si crede depositaria di valori tradizionali, che ciascun membro è chiamato a custodire e difendere, è fanaticamente persuasa di dover possedere privilegi (nelle sfere elevate concepiti quali status, in quelle inferiori quali tendenze ed aspirazioni), senza dei quali perirebbe, e si dichiara, quindi, conservatrice nello stesso tempo in cui si afferma liberale: liberale per la presunta natura intrinseca dei valori; conservatrice per l'assolutezza di essi. Già da questi caratteri, che contrassegnano principalmente la società media, appare evidente la sua interna contraddizione: quale società conservatrice essa è antistorica, antievolutiva, statica; quale liberale essa si pretende progressista, suscettiva di trasformazioni in nuove migliori forme di vita. (La sua peculiare cultura e la pratica del liberismo economico, da essa seguita, autorizzano questo secondo carattere, anzi lo impongono).

L'esistenza di tale contraddizione, non bene avvertita dalla massa — chè, se lo fosse, scomparirebbe —, importa necessariamente che l'evoluzione che è stata talvolta proclamata da questa società e per cui essa ha anche combattuto, versando sangue oltre che esprimendo idee, è soltanto superficiale ed esteriore involucro del nucleo statico, che non deve mai essere cangiato; si è quindi avuta ad opera della « classe media » una lotta politica del tutto formale, distaccata dalla intima natura dei problemi, che il momento storico imponeva. La delusione della guerra mondiale ne è stata la sanguinante conferma; lo sconcerto e lo smarrimento dell'attuale guerra ne costituiscono la espiazione e — è da augurarsi — l'inizio della resurrezione.

Quando con il profilarsi all'orizzonte politico italiano della risoluzione negativa del conflitto, iniziatosi il 10 giugno 1940, si faceva strada nell'animo dei più la preoccupazione della sconfitta, era frequente sentire espressioni che, sia in se stesse, sia per il carattere delle persone da cui provenivano, provavano il grave perturbamento della società più rappresentativa della vita italiana. Uomini fino a ieri convinti fascisti, persuasi cioè di una politica di stretto nazionalismo, di autarchia economica di valore strumentale per la guerra di conquista, impegnati costituzionalmente di capitalismo economico, uomini che fino a ieri avevano visto nel regime autoritario la realizzazione, benchè un po' fastidiosa talvolta per alcuni aspetti secondari, attinenti alla vita singola di ciascuno, di tutte le loro più care aspirazioni individuali e collettive, ad un tratto credettero di dover condannare il regime non soltanto, come sarebbe stato logico aspettarsi da essi, per il modo in cui la guerra — la loro guerra — era stata condotta, ma — è sta qui il salto logico e morale — perchè il regime era fuori strada fin dal suo inizio, e la verità, o almeno un principio di essa, risiedeva in altri movimenti e persino, e forse in prevalenza, nel comunismo. Non parliamo degli opportunisti, ma di coloro che in buona fede avvertirono il colpo. Molti furono i borghesi fattisi comunisti della primavera scorsa e più ancora dal 25 luglio. Siamo sicuri che il comunismo, ossia il Partito comunista italiano, non abbia di che rallegrarsi per questi nuovi improvvisati adepti, affluiti dalla classe che ha costituito sempre la barricata più spinosa sul suo cammino, e che abbia quanto più interesse a veder chiaro nell'animo di tanti uomini e anche di tante donne, calcolatori interessati tutti, che ad un tratto hanno agitato il berretto frigio. Non è difficile comprendere la ragione di questo ingenuo e ridicolo trasformismo: essa sta nell'istinto che sospinge la classe media a ricercare la difesa di quel patrimonio tradizionale, al quale non sa rinunciare, in una nuova impalcatura giuridico-politica, aggiornata, come suol dirsi, ai tempi, destinata a sostituire quella fascista, ormai definitivamente declinata. Ancor oggi essa cerca quindi disperatamente il sistema politico che le garantisca la propria conservazione; non mobilità nella sostanza, ma — al solito — soltanto nella forma. E questo non è sufficiente, è anzi pericoloso, ed il nostro monito si rivolge a tutti i componenti della « classe media », di chiara intelligenza e di libero animo, e li esorta a guardare profondamente in se stessi, per caso non vi sia qualche rinunzia da fare, qualche sacrificio da assumersi, compiuti i quali la contraddizione insita nei loro spiriti scomparirà, sostituita nelle menti e nei cuori da un equilibrio ed armonia di pensieri e di sentimenti, che non possono non riflettersi nelle istituzioni politiche, sociali ed economiche.

Numerosi sono i punti morti della coscienza borghese: accenniamo per ora a quello che molti ne riproduce e sintetizza. Sotto l'apparenza di un pieno individualismo, propugnato negli istituti demo-liberali, si cela un forte spirito di casta, di conservazione cioè di valori che, più che personali, sono dell'intera categoria o classe, valori o pre-

sunti valori dinanzi ai quali la personalità individuale si annulla o si sviluppa patologicamente a danno della comunità. Tale spirito di casta si manifesta principalmente in irrazionali posizioni spirituali o misticismi che siano, incompatibili con la piena affermazione e valutazione delle personalità singole. L'ac, ad esempio, è il senso della famiglia, falsata dal suo significato reale di cooperazione di forze consanguinee nel campo degli affetti e, per un certo limitato aspetto, in quello economico, ed intesa invece quale astratta entità, che sovrasta tutti i componenti nel succedersi delle generazioni o in grazia di precisi collegamenti storici — come si osserva nei così detti grandi casti — o, come si avvera nella generalità dei casi, in grazia del solo cognome. Tale inoltre il valore dato alla cultura, di cui questa società è certamente la più ricca depositaria, e quello infine attribuito alla ricchezza. La cultura viene intesa principalmente quale mezzo di difesa della casta e, ad eccezione di pochi casi isolati di personalità veramente alte, la classe detta colta è colta per se stessa, per meglio tutelare i propri interessi spirituali e materiali e soprattutto per meglio conservare la propria condizione di classe eletta. La morale corrente, quella che può chiamarsi morale sociale, non ha compiuto certo grandi passi dal tempo in cui le si appuntavano contro le critiche mordaci e demolitive dei rivoluzionari antiborghesi e sovversivi. Le « Menzogne convenzionali » di Max Nordau sono ancora di piena attualità per questa classe, che, più che essere morale, è moralistica. La ricchezza è poi finalmente lo scopo ultimo di tutti gli sforzi di questa società psicologicamente capitalistica anche quando non lo è economicamente. Il fosso da saltare è qui profondo, ed in esso caddero sia in teoria che in pratica molte tra le più belle aspirazioni del socialismo e del comunismo. Non basta togliere a chi ha e dare a chi non ha, quando quest'ultimo sia dello stesso sentire del primo. La questione sta nella valutazione esatta della ricchezza, che deve essere concepita quale mezzo, strumento non già degli infiniti egoistici bisogni, i quali finiscono per assommarsi nella « n » della ricchezza per se stessa, bensì quale condizione necessaria a tutti perchè ciascuno sviluppi le proprie capacità nell'interesse comune.

Si tralasciano molte altre considerazioni, emergendo già da quelle sopra segnate l'aspetto negativo della società media; società egoistica e conservatrice, in cui freme tuttavia per esigenze di cultura oltre che per evoluzione storica un sano senso di libera ed onesta affermazione individuale. I conflitti psicologici, morali, e talvolta persino religiosi che questa contraddizione reca a taluni spiriti più elevati e più sensibili, sono acutissimi; le amarezze ed i tormenti grandi e piccoli in cui tutti i suoi componenti vivono non sono pochi, come non poche sono le colpe e le ingiustizie contro gli altri esseri e contro il paese. L'ora che batterà è d'ora di avvenimenti grandi, immediati e contingenti, ma è anche gravida di avvenire, che può non essere del tutto spaventoso. Il nostro giornale, fatto da « borghesi consapevoli », ne avverte la gravità storica nel nostro come in ogni altro paese e la addita ai lettori di buona fede. Nessuna forma politica, per quanto bene congegnata, potrà appagarci ed appagare se prima non ci saremo placati nelle nostre coscienze, disincagliandoci dalle secche nelle quali viviamo, e spezzando i diaframmi che ci dividono dalla verità. Non possiamo aspirare ad educate prima di esserci noi stessi educati; l'evoluzione attraverso la quale si attuerà la vera rivoluzione sociale ed umana, a cui aspiriamo e a cui il mondo aspira, deve muovere dalle nostre coscienze, senza delle quali si potrà avere questa o quest'altra dittatura (borghese o comunista), questo o quest'altro benessere (assistenziale o collettivista), ma non si avrà il vero benessere materiale e morale, quale soltanto la piena libertà può dare, libertà del singolo nell'amore e per l'amore degli altri.

Educazione fascista

Giovani studenti, appartenenti a famiglie socialmente qualificate, costituiscono un'associazione a delinquere, commettono reati gravissimi, fra i quali tutti ricordano la rapina a mano armata nel vilino del prof. Fulvio Maroi in Roma.

Giuseppe Palozzi, giovane di 17 anni, studente, milita fascista repubblicano, uccide a revolvere, alla gangster, per futili motivi, il giudice Mario Fioretti, chiaro intelletto e adamantina coscienza.

Nei pressi di Palidoro due militari entrano armati in una casa, vogliono rapire una giovane che vi abita; incontrando la resistenza del padre, del fratello e di un amico, fanno fuoco, uccidono il primo e il secondo, feriscono gravemente il terzo, rapiscono quindi la fanciulla, sulla quale sfogano la loro sudicia brama.

Tutti delitti di giovani che rendono tristemente pensosi: sintomo palese di un disfacimento morale, le cui scaturigini sono profonde e lontane e, ahimè, anche salde. E' codesta l'educazione che il fascismo in ventun anni ha saputo impartire alla gioventù d'Italia? Sono codeste le prove di maturità e di robustezza morale di cui essa dà prova nel momento in cui la Patria pericola?

Infranti i confini fra il lecito e l'illecito; esaltata in se e per se, come culto, la violenza; bandita la visione serena della vita nel lavoro e nella giustizia; sopraffatto ogni valore dello spirito da un gretto materialismo camuffato in veste di mistica; sostituito alla predicazione dell'amore il rinfocamento dell'odio: di questi mali, di cui il fascismo fu padre, sei caduto vittima, amico Mario Fioretti!

Il processo di Verona

La scelta di Verona per un ripristinato bargeilo a più teste è merito indiscusso del sedicente governo mussoliniano.

In questo campo, anche gli irriducibili avversari del regime riconoscono che, allo stesso modo con cui sono riuscite a capovolgere perfino le frontiere naturali della Patria, le gerarchie fasciste non si sentirebbero in regola se non turbassero la serenità secolare delle provincie più gloriose. Ciò è avvenuto questa volta alla nobile terra di Catullo e Vitruvio, in cui la fama del Veronese e di Cangiante viveva incontrastata e ancora ignara del tempestoso avvenire.

Il "processo", nelle intenzioni degli autori, conclude la prima fase delle riparazioni interne all'onore di una minoranza di quel partito che, sola, lo impegnò e lo perdette. Vanto tuttavia della tradizionale equità italiana è la reazione avvenuta dopo il resoconto di come così "ufficiale", esaltamente opposta a quella invano e assai ottimisticamente auspicata dai neo-fascisti-repubblicani.

Il metodo dell'arbitrio ha da gran tempo perduto i favori delle folle, e non è neppure di soverchio interesse l'accertamento della paternità dei mandanti, imputata alla gelida figura del "dittatore" o ai suoi patroni teutonici. In effetti l'uno e gli altri propugnano, ottenendo innegabili successi, la vittoria integrale della morte che un eufemismo pubblicistico quotidiano confonde ereticamente con quella della Patria, e perciò l'interludio occorso, una volta tanto coerente con la premessa, è sbocato in una faida di fazione che allevierà per fortuna i compiti commessi ai tribunali legalitari di un'epoca non lontana.

In uniforme d'obbligo, come quella dei giustizieri e della ben congegnata corona poliziesca, accusati e accusatori si sono vicendevolmente qualificati quali pretoriani favoriti o tramontati di un regime sepolto e, per una legge transitoria squisitamente acconcia, il risultato pratico non avrebbe

Il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero.

PISACANE, Testamento politico

avuto una sola virgola differenziale se le parti fossero state per avventura invertite.

Peccheremmo di sincerità se non rilevassimo il senso di disagio morale e fisico in cui ci dibattiamo ancor oggi di fronte al caso di qualcuno fra i convenuti, vittima preordinata di lavori implacati, perfettamente giustificabili fra gli evasi da Cacienna ma non fra i membri di un consorzio civile. Come l'amara ironia di una nemica abitato risuona poi il pensiero che l'"unica" attenuante a un ventennio di eccessi di potere associati a malversazioni e a risoluzioni nefaste, sia servita, com'era logico, a costruire l'assurdo capo d'accusa che non è contemplato dal diritto né dal senso comune.

Il contegno dei rei, come ci è stato descritto, fa desistere in verità da maggiori rincrescimenti che avrebbero pur trovato un'eco generosa nell'anima popolare se si fosse almeno ottenuta la virile conferma di una respicenza intenzionale, difesa postuma ma non del tutto inefficace della loro memoria. Nell'atmosfera tragica del trapasso, ciò che soprattutto ci scuote si è che al cospetto della "grande ombra" invano allontanata da inutili o suggerite illusioni, essi non abbiano inteso il prepotente bisogno di acquietare se stessi con un moto di sincera bontà; che non abbiano voluto almeno in extremis rilasciare l'attestato cosciente di una volontà determinata; che non abbiano congiunto al sacrificio dell'"essere" la bellezza di un'offerta.

Dobbiamo darne colpa alla ben nota imparzialità degli estensori? E' quel che auguriamo per le vittime, se la verità debba un giorno appalesarsi. Per il mandante, finalmente emulo in una sola azione del suo grande maestro d'oltr'Alpe, una macchia indelebile si aggiunge alla teoria paurosa dei già avverati misfatti.

Ma, per essa, non conosciamo detersivi.

PER IL GIORNALE

Il nostro Partito vive di forze proprie: dei contributi che gli amici, ciascuno secondo le proprie possibilità, danno. Non attende e non vuole — ed anzi ha sdegnosamente respinto — elargizioni dall'alto, dai feudatari del capitalismo o da altri comunque interessati a mantenere la statica nei rapporti sociali. I nostri amici intendano le nostre necessità e ci vengano spontaneamente incontro.

Pubblichiamo un elenco delle offerte pervenute in questo mese:

Un gruppo di operai di Roma	L. 5.000
Un professionista	» 1.000
Un professionista	» 1.000
Un ufficiale	» 200
Un gruppo di impiegati	» 150
Un gruppo di rurali	» 200
Un gruppo di operai di Firenze	» 1.100
Un impiegato privato	» 500